

Recensioni

ALESSANDRO CONT, *Servizio al principe ed educazione cavalleresca: i paggi nelle corti italiane del Seicento*, parte II, “Studi secenteschi”, LIII (2012), pp. 141-180.

L'articolo costituisce la continuazione di uno studio comparativo mirato sulle paggerie dei duchi di Savoia, Mantova e Modena e del granduca di Toscana nella seconda metà del XVII secolo. Si è già illustrato, nel precedente numero di “Quaderni Estensi”, il contenuto della prima parte della ricerca, pubblicata nel 2011 sempre sulla prestigiosa rivista “Studi secenteschi”. In questa seconda parte del saggio, l'autore focalizza la propria attenzione sulle funzioni educative della paggeria, sulla realtà quotidiana che vi si svolgeva e sull'intreccio dinamico di atteggiamenti psicologici e relazionali esibiti dagli aristocratici adolescenti e pre-adolescenti che vi erano alloggiati.

Tra i principali compiti assegnati alle paggerie tardo-secentesche, Alessandro Cont individua quello di garantire un costante compromesso educativo tra tendenze assolutiste dei principi e orgoglio nobiliare secondo l'imperante dottrina cavalleresca. Come dimostrano gli stessi *Capitoli de' paggi* elaborati a Ferrara nel secondo Cinquecento, e rimasti in vigore anche alla corte di Modena nel secolo successivo, i giovinetti del sovrano dovevano essere assoggettati a una ferrea disciplina dello spirito e del corpo, al fine di forgiarli virtuosamente alla prudenza, modestia e grazia che si esigeva incarnate dagli autentici gentiluomini. Nel contempo, l'insegnamento della musica, delle lingue moderne, della matematica, dell'architettura militare, della danza, dell'equitazione, della scherma era ordinato a introdurre i giovinetti aristocratici nell'universo delle corti, delle diplomazie, e degli eserciti.

Nondimeno, a differenza di quanto avveniva nei collegi nobiliari retti dai Gesuiti, le materie cosiddette “cavalleresche” rivestivano un'importanza preponderante nel sistema formativo stabilito per i paggi del principe. Inoltre, l'apprendimento didattico si alternava con la prassi del servizio cerimoniale reso dai giovinetti al sovrano e alla corte: un'attività, questa, che distingueva le paggerie dagli altri istituti educativi rivolti alle aristocrazie. Ed è importante osservare come fosse soprattutto il servizio d'etichetta a sottoporre gli adolescenti a un assiduo esame quotidiano da parte del medesimo *milieu* cortigiano e nobiliare in cui essi avrebbero operato, verosimilmente, nel loro futuro di gentiluomini. Grazie alla fondamentale connessione tra paggeria e palazzo del principe, inoltre, i nobili giovinetti godevano l'opportunità di familiarizzarsi con un clima sociale e culturale esuberante, scandito da feste, rappresentazioni musicali e teatrali che rendevano la corte una sorta di ‘opera totale’ barocca.

La ricerca di Alessandro Cont, tuttavia, non manca di rilevare anche le

anomalie, le sregolatezze e i conflitti insorgenti in quell'ambito, tali da ostacolare il concreto funzionamento delle scuole per paggi. Sono negatività che, per quanto riguarda il caso modenese, emergono da una serie di suppliche dei giovinetti stessi o dei loro superiori rivolte ai regnanti estensi. Attraverso queste fonti documentarie è possibile constatare innanzitutto una perdurante negligenza da parte dei duchi Francesco I e Francesco II nel provvedere a bisogni elementari quanto essenziali dei loro giovanissimi servitori, costretti a patire il freddo e l'umido della loro camerata, dotati di un vestiario di servizio spesso insufficiente o logoro. Addirittura, nel 1691, i più giovani risultano essere privi di un barbiere e dei maestri di scherma, ballo e scrittura.

Alla trascuratezza del principe si sommavano le molteplici carenze funzionali riscontrabili nei diversi livelli gerarchici della reggia, congenite in realtà a un organismo socio-istituzionale di connotazione cortigiana. Ci si riferisce in modo particolare all'accumulo di molteplici responsabilità in un singolo dignitario come il maggiordomo maggiore, ovvero ai meccanismi clientelari di nomina che toccavano pure il governatore e i maestri operanti nella paggeria, e ancora al modesto livello dei salari riconosciuti a questi ultimi, come infine alle loro conflittualità reciproche, talvolta gravi.

Del clima di semi-anarchia scaturente da queste deficienze approfittavano in larga misura i paggi adolescenti, che volentieri disertavano l'impegno nello studio per abbandonarsi a svaghi e intemperanze d'ogni genere. Tutelati dal loro originario *status* di aristocratici, i giovinetti si facevano beffe delle minacce dei maestri, si comportavano rozzamente a tavola, s'ingiuriavano l'un l'altro, si picchiavano a sangue e concedevano confidenze ai coetanei d'estrazione inferiore. La risultanza poteva quindi essere un profilo educativo involuto, tendente al basso che, se non esprimeva il fallimento delle scuole per paggi, lasciava temere sviluppi incontrollabili.

Paggeria 1689. 29. 7. 689
M. Reggiani che hanno figliuoli abili (pfa)
Paggeria di M. A.
1. Co. Girolamo Calcagni
2. Co. Roberto Scaruffi
3. Co. Giuseppe Cardisti
4. Co. Amerigo Forno
5. Co. Hieron.
6. Co. Busetti.
7. Co. Prodamo Arcini

Archivio di Stato di Modena, Archivio segreto estense, Casa e Stato, Corte, b. 454, fasc. Casa, paggeria. Note di paggi (1630-1777 e s.d.), nota Cavalieri, ch'anno figli abili per la paggeria, Reggio 29 settembre 1689.

ANDREA MARCHESI, *Delizie d'archivio. Regesti e documenti per la storia delle residenze estensi nella Ferrara del Cinquecento*, tomo I, Ferrara, Le immagini edizioni, 2011

Il libro di Andrea Marchesi raccoglie un copioso nucleo di documenti sulle fabbriche estensi. Già dal titolo si comprende la complessità di quest'opera che propone di restituire attraverso le testimonianze archivistiche una visione d'insieme delle committenze ducali realizzate nel corso del XVI secolo.

Marchesi ha scelto di inaugurare questo percorso con un volume dedicato alle dimore extraurbane e del suburbio di Ferrara costruite nel Cinquecento. Il piano originario dell'opera prevedrebbe la pubblicazione di altri tre volumi incentrati rispettivamente sulle residenze urbane del Cinquecento, su quelle intramoenia e suburbane del Quattrocento e infine l'ultimo dedicato agli spazi del potere estense: il castello di S. Michele e il contiguo palazzo di Corte Vecchia.

La consistenza di questo primo volume può essere evidenziata riportando alcuni dati significativi. Il testo organizza i documenti relativi a 29 edifici, ordinandoli cronologicamente, ed è arricchito da una serie di strumenti fondamentali per la consultazione: un glossario; un inventario dei fondi documentari esaminati, che consente di prendere atto in modo immediato del lavoro svolto e dei - pochi - fondi ancora da sondare; un indice dei nomi; un indice tematico organizzato per residenza; una ricca bibliografia. Una struttura pratica e sapiente, che lascia trasparire l'abilità del ricercatore che ha raccolto queste testimonianze e che troppo di rado contrassegna le analoghe pubblicazioni nel settore.

Si tratta di un'opera fondamentale quanto insolita nell'ambito dei contributi dedicati a Ferrara. Dopo la monumentale impresa di Adriano Franceschini, rimasta interrotta da tristi vicissitudini editoriali, il testo di Marchesi propone una selezione di documenti che aprono molteplici strade alla ricerca.

Pochi studiosi hanno tentato di fornire una visione d'insieme della scena ferrarese, come dimostra la penuria di contributi editi tra il pionieristico volume di Werner Gundersheimer¹ e il più recente libro di Thomas Tuohy.² Bisogna in sostanza arrivare alla fine del secolo scorso per vedere sviscerati i diversi problemi storiografici che erano andati sedimentandosi nel corso dei secoli e degli studi - come la vicenda dell'addizione erculea e la figura di Biagio Rossetti. Se poi rivolgiamo l'attenzione alla pratica architettonica fer-

¹ W.L. GUNDERSHEIMER, *Ferrara. The Style of Renaissance Despotism*, Princeton, Princeton University Press, 1973.

² T. TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este (1471-1505) and the invention of a ducal capital*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

rarese all'indomani dell'ascesa di Alfonso I (1505) i dati diminuiscono drasticamente.

Lo *status quaestionis* sulla conoscenza del Cinquecento, da questo punto di vista, risulta decisamente più arretrato rispetto a quello del secolo precedente. L'immagine della famiglia estense è tempestata di pregiudizi storiografici e il ruolo di committenti d'arte svolto dai signori di Ferrara è ancora poco conosciuto. D'altra parte gli episodi edificatori intercorsi nel XVI secolo risentono di una visione monocroma, imprigionata da un vizio attribuzionistico di stampo ottocentesco e priva dell'avallo di solide analisi documentarie. Un doppio limite, dunque: quello legato all'età degli studi compiuti fino ad ora, in gran parte datati; e quello connesso alla preferenza per la stagione quattrocentesca a detrimento di quelle successive. La scelta di inaugurare quest'opera con una sguardo rivolto alle vicende cinquecentesche appare quanto mai appropriata.

Ma come si configura in questo scenario la *delizia* - oggetto privilegiato del libro in questione? Fino a poco tempo fa, come ci ricorda Marchesi, la parola "delizia" era strettamente associata alle dimore descritte da Ludovico Ariosto. Com'è noto, infatti, si deve al letterato ferrarese l'introduzione di questo termine: dopo il contributo di Gianna Pazzi - pubblicato in occasione del IV centenario ariostesco nel 1933 - il concetto di *delizia* instaura con il suo ideatore un rapporto simbiotico, abbandonando con difficoltà la dimensione mitopoietica. Ed è tutt'ora difficile uscire dalla vulgata e dallo stereotipo quando si parla di questi luoghi: il libro, allora, intende muovere i primi passi per superare questa interpretazione. Va sottolineato a questo proposito come Marchesi intenda adottare il termine in questione "nella sua pura accezione aggettivale non più come sostantivo sinonimo di architettura da diporto, così ambiguamente utilizzato e sfruttato dalla storiografia pregressa." Un termine che dunque viene esteso all'intero panorama delle committenze dei signori di Ferrara.

Il libro dialoga idealmente con la collana editoriale *Paesaggio Estense* promossa dalla Provincia di Ferrara. Collana che si è imperniata sull'indagine di alcuni aspetti legati al luogo e al concetto di *delizia* - il rapporto con la villa europea, il legame con i giardini o, appunto, gli intrecci con il pensiero di Ariosto. Se questi volumi accorpano una serie di saggi dedicati all'analisi di temi specifici, il volume di Marchesi tenta di restituire la complessità documentaria del fenomeno, fornendo un controcanto ai contributi finora pubblicati.

Si tratta di uno strumento prezioso per colmare molte delle lacune che ancora punteggiano la letteratura ferrarese. Grazie ai numerosi documenti che l'autore mette a disposizione degli studiosi sarà possibile intraprendere nuove indagini su molte delle fabbriche commissionate dalla famiglia ducale, restituendo a ognuna la giusta consistenza storica e, è auspicabile, archi-

tettonica. Come dichiara Marchesi "condizione necessaria per ogni operazione tesa ad approfondire la genesi e le dinamiche di certe vicende passate, nonché di tutela e valorizzazione delle sopravvivenze architettoniche ancor oggi tangibili del nostro territorio, è quella di avere a disposizione un panorama di acquisizioni storiche, topografiche e toponomastiche il più definito possibile". Il libro, allora, risponde pienamente a questa esigenza.

Possiamo innanzitutto avere un quadro completo del numero di questi edifici: se Gianna Pazzi annoverava solo 19 delizie, Marchesi ne individua 33 extraurbane e 20 urbane - di cui 29 inserite in questo volume, come si diceva prima. Grazie alle molte testimonianze rinvenute è possibile entrare tra le mura di queste fabbriche. Prendere atto della distribuzione di suppellettili e di oggetti mobili, taluni anche di pregio artistico, conservate al loro interno. Restituirne il peso e le misure: gli edifici, anche quelli distrutti o modificati nel corso dei secoli, possono essere conosciuti nella loro tridimensionalità, e non solo come schemi abbozzati nella cartografia storica.

Alcune testimonianze sono a questo proposito fondamentali. *In primis* gli inventari dei beni contenuti nelle dimore estensi, che, insieme agli elenchi di oggetti e opere, raccolgono descrizioni dettagliate degli ambienti, fornendo non solo dati dimensionali, ma anche qualche informazione sull'impianto originario degli edifici. Il che consentirà di approfondire il tema dello sviluppo dell'abitazione e del palazzo in terra estense, fino ad oggi affrontato sporadicamente e solo per alcuni casi emblematici - come palazzo dei Diamanti o palazzo Costabili. Inoltre tali indicazioni permetteranno di sviscerare il ruolo che la *utilitas* svolgeva in questo contesto, offrendo nuovi materiali per studiare la disposizione degli ambienti di servizio - cucine e destri -, un tema decisamente poco frequentato nella storiografia dedicata a Ferrara.

Importantissimi i dati relativi allo svolgimento dei cantieri estensi. Grazie a una serie di documenti - libri di conti, pagamenti, memoriali -, il ruolo di lapicidi, muradori e marangoni potrà divenire oggetto di studi sistematici: si potranno cioè delineare con precisione i compiti svolti dalle maestranze, che tutt'ora occupano un ruolo subalterno rispetto ai pochi - e spesso sopravvalutati - architetti impegnati presso la famiglia ducale.

Naturalmente, il libro accresce le informazioni anche su molti dei protagonisti della scena architettonica del Cinquecento - Giambattista Aleotti, Terzo Terzi, Galasso Alghisi, Alessandro Balbi - collaborando alla compilazione di cataloghi più dettagliati della loro opera.

Non solo. Oltre alle informazioni sugli intendenti locali della disciplina, questo repertorio restituisce i nomi dei personaggi estranei al ducato che circolavano nei cantieri - come Giulio Romano, la cui presenza a Ferrara è già stata oggetto di alcuni studi. O quelli di signori, cardinali e diplomatici che orbitavano a corte. Il che consente di tornare a riflettere sugli intrecci politici in cui la città estense era coinvolta.

Le lettere che i signori di Ferrara scambiavano con gli architetti impiegati nei diversi cantieri - puntualmente trascritte da Marchesi - forniscono preziose informazioni sul dialogo che si instaura tra tecnici e committenti - come nella discussione tra Ippolito I d'Este e Biagio Rossetti sulla residenza di Baura, o quella tra Ercole II e Terzo Terzi sul castello di Copparo. Anche in questo caso le possibilità di lettura sono svariate: ci si può, in sostanza, confrontare di nuovo con l'interrogativo relativo ai compiti svolti dai diversi personaggi che collaboravano alla stesura dei progetti e, forse, tentare di ridefinirne gli ambiti di competenza.

Certo non è possibile contenere nello spazio di una recensione tutte le novità che Marchesi ha messo a nostra disposizione: aspettiamo con ansia il prosieguo di questo lavoro, un tassello fondamentale e irrinunciabile per la storiografia estense.

FRANCESCA MATTEI